



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVII - N. 10 – NOVEMBRE 2021 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

Sinodo 2021-2023 Per una Chiesa sinodale “Comunione-partecipazione-missione”

Con l'Eucaristia celebrata nella Basilica di San Pietro, domenica 10 Ottobre, Papa Francesco ha aperto il processo sinodale del Sinodo dei vescovi sul tema: “Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione”; un percorso sinodale verso la XVI Assemblea Generale del Sinodo dei vescovi del 2023, sintetizzato dalle parole comunione, partecipazione e missione; tre parole guida a un evento chiave della Vita della Chiesa, che come “popolo di Dio” è invitata a recuperare la sua identità, la sua funzione di cuore della Chiesa. Tre sono le azioni concrete da compiere: incontrare, ascoltare e discernere.

«Quello appena inaugurato in Vaticano è “l'avvenimento ecclesiale più importante dopo il Concilio Vaticano II”, ha detto monsignor Piero Coda, membro della Commissione teologica del Sinodo dei vescovi, in un'intervista a Vatican News. Per la prima volta in duemila anni di storia della Chiesa, un Sinodo è chiamato a coinvolgere tutto il popolo di Dio». «Mettere in atto una procedura sinodale, sottolinea il teologo, significa mettere in atto ciò per cui, la Chiesa è Chiesa: un popolo di

Dio in cammino, una sinfonia di diversità che però convergono nell'unità per servire il mondo».

Che cos'è un sinodo? Il biblista don Antonio Landi nel suo ultimo libro si chiede: “il Sinodo è “un evento sporadico o uno stile che la Chiesa deve assumere?”. Ecco la descrizione:

«Camminare insieme» non è l'ennesimo slogan di una chiesa in cerca di parole e di titoli a effetto, ma la for-

viso») non ricorre mai nella letteratura neotestamentaria; tuttavia, nel libro degli Atti degli Apostoli sono riportati alcuni episodi in cui la chiesa è chiamata a esercitare in forma comunitaria il discernimento della volontà divina.

La comunione, la partecipazione e la missione rappresentano le principali caratteristiche della vita delle prime comunità cristiane.



“Sinodale” era lo stile dei cristiani della prima ora perché avevano ben chiara l'idea che una era la via (odos), Cristo, e doveva essere percorsa insieme (sin). Insieme, ma non da soli: difatti, essi sono chiamati a camminare non solo “tra”, ma “con” gli uomini,

solidarizzando con gli ultimi e gli emarginati; a tutti annunciando la parola che salva”. Il tema della sinodalità non è il capitolo di un trattato di ecclesiologia, e tanto meno una moda, uno slogan o il nuovo termine da usare o strumentalizzare nei nostri incontri. No! La sinodalità esprime la natura della Chiesa, la sua forma, il suo stile, la sua missione. E quindi parliamo di Chiesa sinodale, evitando,

mula che meglio esprime la sua indole sinodale e il suo impegno missionario. La comunità ecclesiale ha una strada da percorrere, che da Gerusalemme conduce all'estremità della terra (Atti 1,8). È la via del vangelo che essa è chiamata a proclamare a ogni uomo, condividendone «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce» (Gaudium et spes 1). Il termine sinodo (alla lettera «cammino condi-

Continua dalla prima pagina

però, di considerare che sia un titolo tra altri, un modo di pensarla che preveda alternative. Non lo dico sulla base di un'opinione teologica, neanche come un pensiero personale, ma seguendo quello che possiamo considerare il primo e il più importante "manuale" di ecclesiologia, che è il libro degli Atti degli Apostoli".

Sono le parole di Papa Francesco alla Diocesi di Roma. Il mio ultimo volume – afferma il biblista Antonio Landi – si colloca in piena sintonia con la sua riflessione, con lo scopo di porre in evidenza lo "stile sinodale" della Chiesa.

Docili all'insegnamento del Papa, con la preghiera e con piena disponibilità d'animo a questo tempo di grazia che si apre dinanzi a noi, iniziamo il nuovo straordinario cammino di Chiesa. "Anche noi, che iniziamo questo cammino, siamo chiamati a diventare esperti nell'"arte dell'incontro", sottolinea Papa Francesco e, "mentre talvolta preferiamo ripararci in rapporti formali o indossare maschere di circostanza - lo spirito clericale, di corte, no? - l'incontro ci cambia e spesso ci suggerisce vie nuove che non pensavamo di percorrere". Un "vero incontro" però "nasce solo dall'ascolto", avverte il Papa; e, "chiediamoci, con sincerità in questo itinerario sinodale - prosegue: nella Chiesa, come stiamo con l'ascolto? Come va 'l'udito' del nostro cuore? Permettiamo alle persone di esprimersi, di camminare nella fede anche se hanno percorsi di vita difficili; di contribuire alla vita della comunità senza essere ostacolate, rifiutate o giudicate?". Per il Pontefice, fare Sinodo "è un esercizio lento, forse faticoso, per imparare ad ascoltarci a vicenda - vescovi, preti, religiosi e laici, tutti, tutti i battezzati - evitando risposte artificiali e superficiali, risposte prêt-à-porter". "Non insonorizziamo il cuore, non blindia-

moci dentro le nostre certezze. Le certezze tante volte ci chiudono. Ascoltiamoci", ha esortato Francesco. E sul potere salvifico dell' "ascolto", domenica 10 ottobre, il Papa ha fatto un annuncio 'a braccio': "Dopo l'Angelus riceverò un bel gruppo di persone di strada, che semplicemente si sono radunate perché c'è un gruppo di gente che va ad ascoltarle, soltanto ascoltarle. E dall'ascolto sono riusciti a cominciare a camminare. L'ascolto". "L'incontro e l'ascolto reciproco non



sono qualcosa di fine a sé stesso, che lascia le cose come stanno. Al contrario, quando entriamo in dialogo, ci mettiamo in discussione, in cammino, e alla fine non siamo gli stessi di prima, siamo cambiati", ha riflettuto infine a proposito del "discernimento". "Il Sinodo è un cammino di discernimento spirituale", non dev'essere "una' convention' ecclesiale, un convegno di studi o un congresso politico", oppure "un parlamento", bensì "un evento di grazia, un processo di guarigione condotto dallo Spirito Santo". Occorre quindi "svuotarci", "liberarci di ciò che è mondano, e anche delle nostre chiusure e dei nostri modelli pastorali ripetitivi"; è interrogarci su cosa ci vuole dire Dio in questo tempo e verso quale direzione vuole condurci". Il Sinodo non è un «parlamento», non è «un'indagine sulle opinioni». Ma è «un momento ecclesiale». Il protagonista del Sinodo è lo Spirito Santo: «Se non c'è lo Spirito, non ci sarà

Sinodo». È con questa premessa che papa Francesco ha cominciato il suo discorso al momento di riflessione per l'inizio del processo sinodale inaugurato solennemente nella Basilica di San Pietro, il 10 ottobre u.s. Un discorso in cui il Pontefice ha indicato le tre parole chiave del Sinodo dei vescovi: comunione, partecipazione, missione. E tre i rischi che si corrono: formalismo, intellettualismo, immobilismo. E tre le opportunità che si aprono: incamminarci non occasionalmente, ma strutturalmente, diventare una Chiesa dell'ascolto, diventare una Chiesa della vicinanza. "Aprendo questo percorso sinodale, iniziamo con il chiederci tutti - Papa, vescovi, sacerdoti, religiose e religiosi, sorelle e fratelli laici -: noi, comunità cristiana, incarniamo lo stile di Dio, che cammina nella storia e condivide le vicende dell'umanità?"

"Siamo disposti all'avventura del cammino o, timorosi delle incognite, preferiamo rifugiarci nelle scuse del 'non serve' o del 'si è sempre fatto così'?".

Intimamente toccati dall'autorevole ed appassionato invito del Vicario di Cristo, fortemente animati dalla Luce di Gesù Cristo Risorto che risplende nel Mistero della Chiesa, "universale sacramento della salvezza che svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo", vogliamo lasciarci guidare dallo Spirito di Dio che abita nel cuore di ogni uomo; essere disponibili a camminare insieme, generosamente protesi alla necessaria missione riformatrice richiesta dai tempi nuovi, operando con ardente fiducia nel sostegno della SS. Vergine e dei nostri santi patroni, per rendere la Chiesa autentico popolo di Dio, impegnato coraggiosamente a restituire al mondo moderno, accessibile e credibile il Vangelo di Gesù, via, verità e vita. ■

Il Sinodo? Grazia e guarigione

Se sabato scorso nel momento di riflessione per l'inizio del processo sinodale, papa Francesco aveva indicato tre parole-chiave, tre rischi e tre opportunità, domenica mattina nell'omelia della Messa di apertura del processo offre altri tre verbi: incontrare, ascoltare e discernere. Tre azioni che, secondo il Pontefice, dovrebbero caratterizzare il processo sinodale del Sinodo dei vescovi, apertosi domenica nella Basilica di San Pietro. Apertura che si è replicata nelle diocesi di tutto il mon-

ghiera, all'adorazione » e per «lasciarci toccare dalle domande delle sorelle e dei fratelli, aiutarci affinché la diversità di carismi, vocazioni e ministeri ci arricchisca».

Ecco che sull'incontrare si innesta nel commento del Papa al Vangelo, il secondo verbo, che è quello dell'ascoltare. «Un vero incontro nasce solo dall'ascolto. Gesù infatti si pone in ascolto della domanda di quell'uomo e della sua inquietudine religiosa ed esistenziale». E se

colloquio con Cristo.

L'ultimo verbo - discernere - di fatto è la conseguenza delle prime due azioni. «L'incontro e l'ascolto reciproco non sono qualcosa di fine a sé stesso - dice il Papa -, che lascia le cose come stanno. Al contrario, quando entriamo in dialogo, ci mettiamo in discussione, in cammino, e alla fine non siamo gli stessi di prima, siamo cambiati». Anche quell'uomo è stato invitato a guardarsi dentro, per «discernere in questa luce a

che cosa il suo cuore è davvero attaccato. Per poi scoprire che il suo bene non è aggiungere altri atti religiosi, ma, al contrario, svuotarsi di sé: vendere ciò che occupa il suo cuore per fare spazio a Dio».

Tutto questo, commenta ancora il Papa, «è una preziosa indicazione anche per noi. Il Sinodo è un cammino di discernimento spirituale, di discernimento ecclesiale, che si fa nell'adorazione, nella preghiera, a contatto

con la Parola di Dio». È quest'ultima che «ci apre al discernimento e lo illumina. Essa orienta il Sinodo perché non sia una "convention" ecclesiale, un convegno di studi o un congresso politico, perché non sia un parlamento», come aveva anche sottolineato nel suo discorso sabato mattina nel momento di riflessione, bensì diventi «un evento di grazia, un processo di guarigione condotto dallo Spirito», aprendo così la strada alle tre opportunità di cui ha parlato sabato: essere Chiesa sinodale in modo strutturale, essere Chiesa dell'ascolto e della vicinanza. ■

Enrico Lenzi

Fonte: Avvenire



do. «Fare Sinodo significa camminare sulla stessa strada, camminare insieme» dice il Papa, precisando però che il cammino parte da un incontro, come quello narrato dal Vangelo tra Gesù e un uomo ricco. Proprio l'atteggiamento di attenzione del Signore viene preso a modello per incontrare l'altro. «Anche noi, che iniziamo questo cammino, siamo chiamati a diventare esperti nell'arte dell'incontro - sottolinea il Vescovo di Roma -. Non nell'organizzare eventi o nel fare una riflessione teorica sui problemi, ma anzitutto nel prenderci un tempo per incontrare il Signore e favorire l'incontro tra di noi. Un tempo per dare spazio alla pre-

Gesù è il nostro modello, il Papa domanda ai presenti - tra cui i rappresentanti degli episcopati del mondo - «come stiamo con l'ascolto? Come va "l'udito" del nostro cuore?», invitando a «non insonorizzare il nostro cuore, non blindiamoci dentro le nostre certezze. Le certezze tante volte ci chiudono. Ascoltiamoci». Un ascolto, appunto che «non va fatto soltanto con le orecchie», ma soprattutto «con il cuore», perché, ricorda il Papa, «quando ascoltiamo con il cuore succede questo: l'altro si sente accolto, non giudicato, libero di narrare il proprio vissuto e il proprio percorso spirituale». Proprio come avvenne per quell'uomo ricco nel

La santità di Maria risplende ad Efeso dove la carne si è fatta cielo

Avvenna di me. Tutto quello che hai detto. Sì, nascerà. Sì, morirà. Sì, risplenderà di vita eterna. Sì, vivrò di amore e di dolore. Come Lui. Lui cielo che diventa carne. Io carne che diventa cielo. Figlia del mio figlio. Lui avrà il mio volto. Io avrò il suo cielo. L'angelo scompare, ma la sua parola resta. Tra le mura della casa di Nazareth. Tra le membra del corpo di Maria. Per compiersi e realizzarsi altrove. In un'altra casa. A Efeso. Ma nello stesso corpo. Quello di Maria. Che ha accolto il cielo e la spada. Con lo stesso sì. Con lo stesso amore. Con lo stesso desiderio e la stessa volontà. Quella del Padre. Per grazia.



Ma nella libertà. La grazia di essere immagine limpida di un meraviglioso disegno d'amore. La libertà di offrire ogni spazio della propria esistenza per ridare all'universo la somiglianza con il Paradiso. Ogni spazio. Il corpo. La casa. La verginità. La maternità. La memoria e la preghiera. Il silenzio e la nostalgia. La stessa volontà del Padre. Essere d'accordo non significa soffrire di meno. Anzi, amare di più. Essere senza peccato non significa non sentire i colpi di martello, di flagello, gli schiaffi e gli sputi. Anzi, sentirsi addosso ogni crudele sfumatura. E rimanere intatta. Vergine. E generare vita. Madre. «Il terribile dovere dell'amore di essere d'accordo con la morte». Von Balthasar la spiega così la santità di Maria. «Il martirio incruento, il caso serio da cui nasce la chiesa». Nella casa di Efeso se ne vedono i segni. Com'è la vita di una madre dopo aver detto sì alla morte del Figlio? Ferita. Ma gloriosa. Nuda. Ma rivestita di cielo. Abbandonata. Eppure sposata e feconda. Come quella sulla croce. Perché in quel sì alla morte, la morte viene sconfitta. E nel morire urla e strepita, graffia e ferisce, ma viene vinta dal silenzio e dalla pace della casa di Efeso. Del cuore immacolato di Maria. E se la morte muore, cede il posto alla vita. E nasce quello che non

c'era. La Chiesa.

Tutto in quel sì. Sognato dall'eternità. Termine fisso d'eterno consiglio. Pronunciato nella storia. Ripetuto nell'intimo dialogo con il Padre ad ogni passo del cammino. Ad ogni svolta dolorosa e tagliente in cui l'Annuncio prende forma. La forma di una croce e di un sepolcro. Ad ogni svolta. Perché mi cercavate? Che ho da fare con te, o donna? Chi sono mia madre e i miei fratelli? Donna, ecco tuo figlio. Ad ogni svolta. Ritorna il turbamento. Risuona un *Non temere*. Rinasce un nuovo *Fiat*. Risplende uno sguardo più ampio sulla resurrezione. Tutto in quel sì. Pieno di grazia. Pieno di libertà. E ad Efeso se ne vedono i segni. Dopo la croce dove porta il cammino di Maria? Si vede poco. Si sente poco. Silenzio e preghiera e un lento consumarsi. Nella nostalgia. Dell'unione mistica, ma reale. Di carne. Con Dio. A Nazareth la divinità diventa carne. A Efeso l'umanità diventa cielo. Ma lo scambio avviene sotto la croce. Dove l'annuncio è una condanna. E il sì un eroico silenzio. Dove in un istante eterno piantato nella storia due corpi si abbracciano in una sola vita. La Pietà. Estremo dovere dell'amore. Essere d'accordo con la morte. In silenzio. Che è contemplazione. Cuore frantumato che dà agli occhi il coraggio di vedere in quelle piaghe un meraviglioso

disegno di perdono e di vita. E divenirne parte. Insostituibile.

C'è un'immagine potente e dimenticata nel Paradiso di Dante. Un solo punto. Una sola visione. La storia dell'uomo ricapitolata nell'eternità. La commovente bellezza dei secoli che scorrono per permettere all'amore di attraversarli. Per passare dove passa il male. E sconfiggerlo. Eva ai piedi di Maria. Nell'eterna felicità del Paradiso. Insieme. La donna che ha aperto la piaga e colei che l'ha guarita. San Bernardo le presenta così a Dante, estasiato visitatore della rosa dove le anime dei santi risplendono della luce della Trinità

«La piaga che Maria richiuse e unse, quella ch'è tanto bella da' suoi piedi è colei che l'aperse e che la punse.» (Par., 32).

È bellissima Eva ai piedi di Maria. È bellissima l'umanità dopo il sì della Madre. Che ha schiacciato la testa al serpente e ha fatto rinascere l'uomo. All'antica bellezza. Quella con cui il Creatore lo aveva pensato. E per il quale ha dato il suo Figlio e la sua più bella creatura. Perché potesse risplendere insieme con loro nella luce del suo amore. Non teme più Eva ai piedi di Maria. Non ha più nulla da temere l'uomo dopo il sì della Madre. La disobbedienza e l'infedeltà sono state

sconfitte. Per la fede e l'obbedienza della Vergine. C'era un'infinita distanza fra Eva e Maria. Secoli di peccato. Ora resta soltanto un punto, che si dissolve ai piedi di Maria.

E ad Efeso se ne vedono i segni. Maria combatte con il nostro peccato. Tormentata dai gemiti angosciosi della morte che muore. E le si avventa contro, con il suo buio e la sua paura, con i suoi strepiti. E l'accusa. Lei colpevole. Di essere d'accordo con la morte. Di aver detto sì. Ai chiodi e alla spada. Ma Maria sa come muore la morte. L'ha già sentita urlare sul Calvario e poi tacere. Consumata nel suo orrore. L'ha già vista sparire nel sepolcro. Dissolta per sempre nella luce della Resurrezione. Ha già contemplato l'Amore. E sa che contro di lui la morte si scontra e muore. Sulla via crucis, sui passi del dolore, dove ormai vede solo amore. E nella suprema libertà di chi è penetrato nel mistero della vita li ripercorre ogni giorno e ogni giorno li sceglie. Tacita ed efficace risposta all'inganno crudele e beffardo di chi l'accusa. La morte sa dove la condurrà quella strada e vorrebbe fermarla come ha fatto con Eva, ma stavolta non può. L'Amore è più grande. L'amore più grande è stato offerto e il suo cammino è inarrestabile. Attraversa i secoli e restituisce all'umanità il suo corpo di luce. A Nazareth Dio si è fatto carne. A Efeso la carne si è fatta cielo. Eva è ai piedi di Maria, nella gioia senza fine del Paradiso. E contempla ricomposto in una nuova bellezza quel disegno che in lei si era strappato. L'uomo in anima, corpo, desiderio, volontà e libertà immerso e partecipe dell'eterno scambio d'amore della Trinità. Eva contempla in Maria l'unità di anima e di corpo con il suo Dio incarnato. Contempla *ne la faccia che a Cristo/più si somiglia* la sua vera identità. Quella che aveva perso. Creatura indivisibile dal suo corpo, dal suo Dio. Perché nel cuore della Trinità – così vede il Poeta – c'è il volto di Cristo e quel volto ha i tratti della Madre. Gli stessi tratti che portiamo sui nostri volti di figli, belli e ben riconoscibili, se il peccato non li oscura. Questo è il posto che l'Amore ci ha preparato e Maria ci restituisce. Piena di grazia. Piena di santità. E ad Efeso se ne vedono i segni. Una casa che accoglie. Una porta spalancata sul Paradiso. Dove passa l'uomo. Anima e corpo. ■

Enza Ricciardi

7 novembre 71ª Giornata del ringraziamento



Pubblichiamo il Messaggio della Commissione episcopale Cei per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e a la pace, in preparazione alla 71ª Giornata del ringraziamento che sarà celebrata il prossimo 7 novembre. Titolo della riflessione è "Lodate il Signore dalla terra (...) voi, bestie e animali domestici" (Sal 148,10)
Gli animali, compagni della creazione. Compagni della creazione, inseriti in un progetto di alleanza

Le prime pagine della Genesi collocano la creazione degli animali nel quinto e nel sesto giorno: quest'ultimo è lo stesso in cui viene creata l'umanità (Gen 1,30-32). Il creatore non solo dona loro la vita, ma provvede anche al loro sostentamento: «A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde» (Gen 1,30). Il dominium sugli animali, che Dio affida all'uomo in Gen 1,28, non ha un'accezione tirannica. Non si tratta di disporre degli animali a proprio piacimento, ma di pascerci e guidarli con premura. Questo sguardo carico di cura culmina in quello di Cristo, che ha parole che invitano ad avere fiducia in Dio Padre provvido: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre» (Mt 6,26).

Nel capitolo secondo della Genesi, Adam viene invitato a dare un nome agli animali, a segnalare una differenza e anche, allo stesso tempo, una prossimità relazionale: Dio, infatti, crea gli animali per liberare l'uomo dalla sua solitudine, anche se questa sarà colmata solo dalla relazione con una creatura simile a lui, la donna. Con

gli animali condividiamo la mortalità (Qo 3,19-21), ma anche - specie per quelli più coinvolti nelle attività quotidiane degli esseri umani - la fatica e persino il dono del riposo sabbatico (Dt 5,13-14); anche per questo nei loro confronti la Scrittura offre indicazioni forti, nel segno del rispetto e dell'aiuto (Es 23,4).

La prima alleanza narrata dalla Scrittura viene stipulata da Dio con «ogni essere che vive» (Gen 9,9-11) e anche la tradizione profetica riprenderà tale prospettiva (Os 2,20). Nella storia di Giona, la sua pietà amica della vita si indirizza a un tempo sia agli esseri umani che agli animali (Gn 4,10-11); degli uni e degli altri, d'altra parte, Egli si ricorda quando sono in difficoltà (Gen 8,1).

Tra le immagini con cui viene presentata la novità escatologica, poi, c'è quella di una riconciliazione finale, in cui persino i predatori vivono nella pace (Is 11,6-8): una promessa che viene presentata come compiuta in Gesù che «stava con le fiere» (Mc 1,13). Molte storie di santi - a partire da Antonio abate e Francesco d'Assisi - riprendono questo orizzonte di rinnovata prossimità agli animali, che spezza persino il rapporto predatore-predatore.

Gli animali: prossimità donata e perduta

San Bonaventura, ricorda l'enciclica *Laudato si'*, «ci insegna che ogni creatura porta in sé una struttura propriamente trinitaria» (LS 239), per cui «il mondo, creato secondo il modello divino, è una trama di relazioni» (LS 240), nella quale rientrano anche gli animali. Ma il nostro sguardo «limitato, oscuro e fragile» (LS 239) non riesce sempre a cogliere la bontà di tale rapporto. La prossimità agli animali, che nella tradizione della civiltà agricola ha portato a sentirli e trattarli quasi come partecipi della vita familiare, nella modernità è stata abbandonata, riducendo queste creature ad oggetti di mero consumo. La civiltà urbana, d'altra parte, ha portato talvolta a eccessi oppo-

sti, con un'attenzione per gli animali da compagnia talvolta superiore a quella per gli esseri umani.

Non si può misconoscere che a volte l'atteggiamento umano è predatorio nei confronti degli animali come verso le persone: «Il cuore è uno solo e la stessa miseria che porta a maltrattare un animale non tarda a manifestarsi nella relazione con le altre persone. Ogni maltrattamento verso qualsiasi creatura è contrario alla dignità umana» (LS 92). Un approccio di ecologia integrale dovrà tornare, invece, a valorizzare un orizzonte equilibrato, superando la riduzione moderna del vivente a oggetto di consumo, per riscoprirne il valore proprio. Nei confronti degli animali non si può avere, allora, un rapporto puramente strumentale; la migliore pratica di allevamento avrà anche cura del benessere degli animali coinvolti, garantendo loro la possibilità di una vita conforme al loro essere, in ambito naturale. Ne siamo responsabili. Emergono, quindi, forti interrogativi per alcune forme intensive applicate nella zootecnia, che oltre a calpestare la vita animale, costituiscono al contempo una grave fonte di impatto ambientale.

Rinnovare gli stili di vita e garantire diritti agli allevatori per una ecologia integrale

Essere buoni amministratori della creazione di Dio, corrispondendo alla sua immagine che è in noi, significa anche guardare con affetto e responsabilità a quei viventi che con noi la condividono, rispettandone, per quanto possibile, l'interesse alla vita. Si tratta di promuovere la sete di vita di ogni creatura. La Giornata del ringraziamento sia occasione per riflettere e per convertire i nostri stili di vita a una ecologia integrale. Ad esempio, alcune specie animali, come le api, sono una benedizione per l'ecosistema e per le attività dell'uomo: la loro presenza è un indicatore infallibile dello stato di salute dell'ambiente e la loro preziosa opera di impollinazione garantisce fecondità ai cicli della natura.

La quantità e la qualità degli allevamenti dipendono anche dalla domanda e dagli stili di vita delle persone. Lo stesso intreccio tra l'attenzione per il valore degli animali e l'istanza di sostenibilità invita a evitare quegli eccessi di consumo che, negli ultimi decenni, hanno distorto la

salubrità della dieta mediterranea e aumentato il consumo di acqua in maniera esponenziale. Del resto, la tradizione cristiana consigliava il magro di venerdì, giorno della morte in croce di Gesù, con una motivazione spirituale ed etica, che si rivela preziosa anche per la custodia delle relazioni nel creato. Allo stesso tempo, occorre fare discernimento su quelle pratiche che pregiudicano gli interessi vitali degli animali, senza che ve ne siano in gioco di altrettanto importanti per gli esseri umani. Vogliamo ringraziare il Signore per chi promuove forme di allevamento sostenibili. Grazie all'impegno di alcuni allevatori, sono state valorizzate molte aree interne del nostro Paese, che senza la loro generosa lungimiranza, sarebbero state abbandonate allo spopolamento e al degrado ambientale. La zootecnia nel nostro Paese è fondamentale per la produzione di latte e di formaggi, oltre che per la filiera dell'alimentazione della carne. Non possiamo dimenticare, inoltre, che in alcune Regioni italiane, si è assistito a una presenza sempre più numerosa di allevatori stranieri, specialmente immigrati, come gli indiani di religione sikh. La ripresa della pastorizia in diverse Regioni è stata possibile solo grazie all'attività di migranti: sono nate storie molto belle di inclusione sociale e di dialogo interreligioso.

Merita attenzione, infine, la pesca: è importante garantire periodi di ripopolamento del pesce ed evitare forme intensive che distruggono l'ecosistema. Vanno evidenziate le iniziative lodevoli di alcuni porti italiani che si sono dedicati anche alla pesca di plastica, per mantenere pulito il mare, fonte di lavoro e di vita.

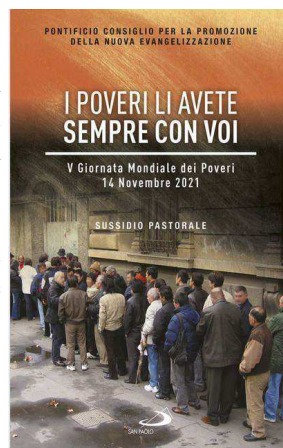
Siano, dunque, garantiti i diritti di pescatori e pastori, la cui dignità va riconosciuta per la salvaguardia di antichi mestieri che sanno prendersi cura del territorio. La cura per gli animali che allevano ci sprona perciò a riconoscere adeguatamente il loro lavoro, evitando forme vergognose di sfruttamento e di caporalato.

Ringraziamo e lodiamo, come suggerisce il Salmo: «Lodate il Signore dalla terra (...) voi, bestie e animali domestici» (Sal 148,7a.10a), per avere in dono la possibilità di riconoscere e custodire questi compagni della creazione. ■

La Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace

14 novembre 2021 V GIORNATA MONDIALE DEI POVERI

**«I poveri li avete
sempre con voi»**



Nel messaggio p e r la Giornata mondiale dei poveri del 2021, che si celebra il 14 novembre, il Papa lancia un forte appello ai cristiani e ai governi di tutto il mondo a intervenire

con urgenza. «Gesù - si legge nel documento - non solo sta dalla parte dei poveri, ma condivide con loro la stessa sorte. Questo è un forte insegnamento anche per i suoi discepoli di ogni tempo. Le sue parole 'i poveri li avete sempre con voi' stanno a indicare anche questo: la loro presenza in mezzo a noi è costante, ma non deve indurre a un'abitudine che diventa indifferenza, bensì coinvolgere in una condivisione di vita che non ammette deleghe. I poveri non sono persone "esterne" alla comunità, "ma fratelli e sorelle con cui condividere la sofferenza, per alleviare il loro disagio e l'emarginazione, perché venga loro restituita la dignità perduta e assicurata l'inclusione sociale necessaria". Il Papa indica nei poveri una via. "I credenti, quando vogliono vedere di persona Gesù e toccarlo con mano, sanno dove rivolgersi: i poveri sono sacramento di Cristo, rappresentano la sua persona e rinviano a Lui". ■

Se i poveri potessero parlare

Sul messaggio di Papa Francesco per la V giornata mondiale dei poveri Padre Enzo Fortunato è intervenuto su "Il Corriere della Sera" con il testo che pubblichiamo di seguito:

«Siamo in strada tra la gente, pronti ad abbracciare il «lebbroso» proprio come faceva il Santo di Assisi. **Nessuno lasciato solo. Nessuno abbandonato al proprio destino. Nessuno ai margini della società.** Non possiamo accettare che nel XXI secolo ci sia ancora chi

vive di stenti obbligato a chiedere l'elemosina, quella che Francesco nel 1200 provò sulla sua pelle scambiando i propri vestiti con quelli di un accattone. Proviamo ogni giorno quello che la gente comune vive nelle proprie case, nelle proprie famiglie, nel proprio animo.

Centinaia e centinaia sono le richieste di aiuto che giungono al nostro convento: telefonate, mail, lettere scritte a mano. Una processione lunga che sembra non finire quella dei pellegrini richiedenti aiuto.

Un tempo si invocavano i santi con una preghiera, oggi con le lacrime si «implorano» i religiosi dei conventi capaci di ascoltare il pianto disperato di chi non arriva a fine giornata. Non basta una parola buona e di conforto. La gente vuole essere aiutata e ascoltata. Ora e subito. Dovere o responsabilità? *«La povertà - come dice Papa Francesco - si impara toccando la carne di Cristo povero, negli umili, nei poveri, negli ammalati, nei bambini... I poveri sono come maestri per noi. Ci insegnano che una persona non vale per quanto possiede, per quanto ha sul conto in banca. Un povero, una persona priva di beni materiali, conserva sempre la sua dignità».*

Se i poveri potessero essere i nostri maestri ci darebbero una chance per cambiare e per loro una chance di rinascita. La crisi economica, pandemica e occupazionale sta mettendo a dura la prova la nostra società.

Quali sono allora le prospettive future per le nostre famiglie? Da cosa dobbiamo ripartire? Forse sarebbe utile fare un passo indietro e provare sulla propria pelle la sofferenza come ha fatto **san Francesco**: *«Avvenne in quel torno di tempo che Francesco si recasse a Roma in pellegrinaggio. Entrato nella basilica di San Pietro, notò la spilorceria di alcuni offerenti [...]. Uscito, si fermò davanti alle porte della basilica, dove stavano molti poveri a mendicare, scambiò di nascosto i suoi vestiti con quelli di un accattone.*

E sulla gradinata della chiesa, in mezzo agli altri mendicanti, chiedeva l'elemosina in lingua francese». Mettiamoci nei panni degli altri per trovare soluzioni che guardino l'uomo e la sua dignità. Ma facciamolo il prima possibile o sarà troppo tardi". ■

Enzo Fortunato
(Corriere della Sera)

Cosa chiede un giovane alla Chiesa del Sinodo?



Lo Spirito Santo guida il cammino degli uomini: è in questa certezza che la Chiesa trova il suo senso e da essa discende il pieno significato di ogni sua opera. Anche se spesso sembriamo dimenticarlo, Dio è presente nella storia e guida i nostri passi con imperscrutabile sapienza. Nel misterioso avvenimento dell'Incarnazione Egli si è reso manifesto al cuore dell'uomo perché potesse scrutare con la propria intelligenza il suo mistero ed amarlo con la propria volontà. In Cristo, Dio diviene una scelta dell'uomo: è in lui che trova senso ogni suo pensiero ed ogni sua parola. Con Cristo egli impara cos'è l'Amore: è in lui che abita il significato di ogni appetito e di ogni desiderio. Per Cristo egli cammina nel mondo, spezzando la propria vita sulla mensa dei fratelli. Dio, in altri termini, costituisce la sfida più alta e più grande della vita della persona. La Chiesa, suo Corpo mistico, è chiamata a destare l'uomo di ogni tempo nel suo torpore e a predisporre il terreno fertile perché nel suo cuore si generino quelle domande a cui solo il Verbo può dare risposta.

Il Sinodo sulla Sinodalità, fortemente voluto dal Santo Padre Francesco, costituisce sicuramente l'occasione migliore per

la Chiesa del Terzo Millennio di riscoprire il senso della propria missione nella Storia. Non si tratta, ad avviso dello scrivente, di un mero banco di prova del cammino fatto dal Concilio Ecumenico ad oggi o al punto di partenza per un nuovo modo di annunciare la Parola nei prossimi anni ma dell'occasione buona per la Chiesa di ritrovare la propria identità ed attuare sul serio la tanto vituperata *actuosa participatio* rimasta in molte diocesi italiane lettera morta, vittima di illusioni, false certezze e sterili protagonismi. Con il termine *Sinodo*, infatti, non si intende un evento da celebrarsi a scadenza fissa o variabile ma lo stile di vita della Chiesa: un cammino fatto da tutto il popolo di Dio con i suoi pastori, un luogo dove ogni istanza particolare possa trovare spazio, un itinerario dal quale nessuno, laico o consacrato, debba sentirsi in qualche modo escluso.

Veniamo quindi al tema di questa riflessione: cosa chiede un giovane alla Chiesa in questo tempo forte della sua storia? Beh... anzitutto di viverlo come tale. In molte Diocesi d'Italia, la nostra (forse) in testa, il Sinodo è iniziato più che in sordina e il pericolo che diventi una semplice occasione per promuovere qualche con-

vegno barboso, qualche dibattito da bar, qualche slogan a buon mercato e il classico fanatismo da parte di qualche laico plenipotenziario è abbastanza alto. Non si sa bene che fare, i più informati sembrano smarriti e sbigottiti e non è chiaro come procederà il cammino. È questo il classico momento in cui il vuoto latente che caratterizza gran parte del cammino delle nostre comunità si riempie di progetti pastorali autoreferenziali e di mielose nostalgie anni '80 di qualche "laico impegnato" che propina soluzioni per i problemi atavici che si procrastinano da lustri nella propria parrocchia. Capita anche di vedere, come in ogni tempo forte, che coloro in attesa da anni del "posto fisso" di responsabile in qualche gruppo ecclesiale approfittano del lavoro straordinario da farsi per accalappiare il beneplacito dei Parroci. Ancora è possibile vedere, nelle parrocchie che vantano uno zoccolo duro di fedeli devoti e accolti, continui litigi tra chi vorrebbe che si realizzasse il proprio modello di Chiesa, stucchevolmente lontano dalla realtà, e che gli altri facessero il primo passo per seguire questi nuovi profeti di paventate riforme.

Spettacoli indegni a cui noi giovani assistiamo da troppo tempo e ai quali reagiamo puntualmente disertando le assemblee liturgiche, spesso ridotte a palcoscenici del protagonismo di pochi, e i molteplici inviti formulati dai "dipendenti storici" delle parrocchie e dei movimenti che, rimasti senza alcun seguace, rischiano il posto e forse anche la propria ragione di vita.

Ecco: il primo pericolo che a me sembra incombente è che, pur di non dare adito a queste malsane pulsioni, si rischi di ridurre tutto ad un calendario di attività, di appuntamenti liturgici e di momenti che suscitino la commozione interiore.

Tutte belle cose, per carità, ma lontane da quello che è realmente la finalità di un tempo, come questo, che deve essere dedicato prima di tutto ed in particolar modo all'ascolto del popolo di Dio, delle sue inquietudini, delle sue domande, delle sue speranze.

Diciamocelo francamente: il tanto paventato protagonismo dei laici si è ridotto negli ultimi anni ad una misera organizzazione sistematica di ruoli e alla lottizzazione di "spazi", molto più somiglianti a palcoscenici che a luoghi di servizio. Le no-

stre Parrocchie sono state ridotte ad aziende promotrici di eventi e manifestazioni di carattere sacro e si sono tristemente allontanate dalle persone. Lo chiedo sinceramente: rendeteci protagonisti della vita della Chiesa! Permettiamoci allo Spirito Santo di generare processi di autentica rigenerazione delle nostre Comunità!

Il Sinodo deve essere (e mi auguro che lo sia davvero) il momento della messa in discussione dei modelli. Da anni vengono sottoposti alle nostre realtà parrocchiali dei piani pastorali che sembrano redatti appositamente per non essere messi in opera.

In realtà è lo stesso modello di "progetto pastorale" a non avere alcuna aderenza con le nostre realtà. Gli uomini e le donne che vivono le nostre città e i nostri paesi vogliono essere ascoltati con disponibilità, compresi con misericordia, capiti nelle ferite profonde dei propri cuori e non giudicati da chi si sente il primo della classe.

Non si può pensare di progettare un piano pastorale senza conoscere la realtà che si è chiamati a servire o, ancor peggio, giudicandone i singoli membri, ostracizzando determinate istanze, bollando come polemici sovversivi molti cristiani di buona volontà delusi da una Chiesa che sembra non avere più parole di vita eterna. Centinaia di iniziative, anche nobili in se stesse, naufragano miseramente proprio perché si rivolgono ad un mondo che esiste solo nelle fantasie di qualcuno.

Da giovane mi sento di chiedere alla Chiesa lo sforzo di aderire alla complessità delle nostre realtà parrocchiali. Non solo: chiedo esplicitamente che Cristo torni ad essere il centro della vita delle nostre comunità.

Proporre iniziative dal sapore sacro, nelle quali Dio funge da bella scenografia ad uno spettacolo che è tutto umano, non ha alcun senso. La missione della Chiesa è l'annuncio del Regno e da qualche tempo a questa pare che si faccia di tutto men che questo.

Dispiace ribadire un'equazione fondante: Cristo lo si annuncia solo se lo si è incontrato, delle due l'una: o lo teniamo ben nascosto dietro le nostre idee e il nostro vano affaccendarci oppure non lo abbiamo mai incontrato.

Se le nostre Chiese sono vuote è perché

come cristiani impegnati non abbiamo più alcuna credibilità. Troppo pieni di noi stessi, dei nostri progetti, delle nostre idee, ci siamo allontanati da Lui e da Lui abbiamo allontanato anche gli altri.

E qui si innesta un altro problema: quello formativo. Sono poche le realtà che pongono al primo posto la formazione permanente dei laici e ciò è fin troppo evidente: riduzionismi continui, superficialità dottrinale, sciatteria liturgica e fanatismi vari. Troppi *secondo me* e troppo pochi *secondo Lui*.

Se è vero che nessuno dà ciò che non ha, non possiamo pensare di dare ragione della speranza che è in noi se non sappiamo rendere la nostra fede ragionevole. Se non sappiamo, cioè, fondare il nostro credere sul terreno solido della nostra intelligenza e, soprattutto, se non permettiamo ad essa di contaminare il mondo che ci circonda di semi di bene. Torniamo a pensare la nostra fede, a renderla intelligente, setacciamo il nostro movente, ciò che spinge il nostro cammino e la nostra vita guadagnerà "il centuplo quaggiù".

Infine mi sia consentito fare un ultimo appello appassionato: la Chiesa torni ad essere maestra di preghiera. Il dibattito sui problemi sociali è giusto e doveroso ma troppo spesso le nostre assemblee diventano il luogo in cui, troppo intenti a discutere dei problemi del mondo, chiudiamo le orecchie ai suggerimenti dello Spirito.

La Chiesa smetta di essere il sepolcro di Dio, misera condizione a cui troppo spesso si riduce, e rimetta al centro l'incontro *a tu per tu* con la Persona di Gesù. Impari a cercarlo, impari a conoscerlo, impari a contemplarlo, torni a vivere di Lui.

In un mondo di apparenze, noi giovani abbiamo urgente bisogno di autenticità. Non è un caso se Giorgio La Pira, il sindaco santo di Firenze, ebbe a dire che *«I giovani sono come le rondini, vanno verso la primavera»*.

Se le nostre chiese sono deserte è perché da troppo tempo l'inverno si è impadronito di esse. Il Sinodo sia l'occasione per la Chiesa di riscoprire la vera ragione di vita, la propria identità dietro le forme, il proprio luogo esistenziale nella storia degli uomini del nostro tempo! ■

Francesco Reale

Sollecitudine sacerdotale



«Padre santo assisti i pastori e le comunità che hai loro affidate, perché non manchi al gregge la sollecitudine del pastore e al pastore la docilità del suo gregge». Sono queste le parole che la Chiesa pone sulle nostre labbra durante la preghiera della Liturgia delle ore. È questa la supplica con cui la Sposa di Cristo invita i suoi figli a rivolgersi al Padre. È interessante evidenziare come la sapienza della Chiesa consegna a Dio, per mezzo del fedele orante, una specifica richiesta: «non manchi al gregge la sollecitudine del pastore e al pastore la docilità del suo gregge». Desidero fermarmi a riflettere sulla prima parte dell'intercessione: la sollecitudine invocata a favore del popolo di Dio. Ricerchando in un qualunque vocabolario il significato del termine "sollecitudine", si troverà pressappoco la seguente definizione: «manifestazione d'impegno o di partecipazione, che si traduce in atteggiamenti di premurosa e pronta diligenza o nell'interessamento costante e affettuoso; apprensione per le persone che stanno a cuore». Volendo racchiudere il concetto in un termine propriamente ecclesiale e pastorale parleremmo di "carità pastorale". L'insegnamento della Chiesa fa riferimento, con questa dicitura, alla donazione totale e al premuroso interessamento del Pastore verso i battezzati a lui affidati tenendo fisso lo sguardo al Buon Pastore, icona e archetipo stupendo della carità pastorale.

Da poche settimane siamo entrati nel vivo della fase diocesana del cammino sinodale che ci vedrà protagonisti nei prossimi mesi. In quest'atmosfera sinodale provo, alla luce della mia germinale esperienza pastorale, a dar voce ai fedeli laici cercando di cogliere quelle che sono le loro esigenze, le loro aspettative riguardo ai sacerdoti e cosa intendono concretamente per "sollecitudine".

La prima cosa che ci si aspetta dal prete è indubbiamente l'ascolto, la sincera e ordinaria disponibilità ad accogliere ed ascoltare chiunque bussi alla porta della parrocchia e del cuore. Ascoltare richiede certamente sconfinata pazienza e grande sensibilità nel custodire confidenze, difficoltà, aneddoti quotidiani di chi cerca nel sacerdote un consigliere, un padre o semplicemente un uomo capace di tendere l'orecchio prima ancora delle mani. Il popolo santo di Dio primariamente chiede ai ministri dell'altare di saper rendere attento l'orecchio verso le vite che la Chiesa consegna alle loro cure. Dopo accorti ascoltatori, i fedeli cercano sacerdoti che parlino di Dio, che raccontino le sue opere meravigliose. Dal prete si spera di sentir parlare di quel Dio ormai estromesso da ogni ambito della vita sociale. Il gregge va dal Pastore per conoscere ciò che altri luoghi e contesti non possono e sanno donare: il Divino. I laici desiderano ricevere la Parola di Dio e i Sacramenti. Per questo il prete

dev'essere testimone trasparente della presenza del Padre che perpetua nell'elargirne la Grazia. Il popolo dei battezzati ricerca la presenza salvifica del Signore per mezzo delle mani sacerdotali capaci dei gesti sacramentali e attraverso l'annuncio del Vangelo. Il presbitero col suo ministero è chiamato ad essere garanzia dell'intervento attuale ed efficace di Dio nel mondo. Inoltre, i fedeli laici implorano dai loro Pastori calorosa vicinanza. L'esserci del prete è una delle consolazioni in cui si trova rifugio quando si affrontano le tempeste della vita. Papa Francesco, parlando a novelli giovani sacerdoti, energicamente insegna: «Dopo Dio, la vicinanza più importante è al santo popolo fedele di Dio [...] Voi siete stati eletti, presi dal popolo di Dio. Il Signore diceva a Davide: "Io ti ho tolto da dietro il gregge". Non dimenticatevi da dove siete venuti: della vostra famiglia, del vostro popolo... Non perdetevi il fiuto del popolo di Dio. Paolo diceva a Timoteo: "Ricordati tua mamma, tua nonna...". Sì, da dove sei venuto. E quel popolo di Dio... L'autore della Lettera agli Ebrei dice: "Ricordatevi di coloro che vi hanno introdotti nella fede". Sacerdoti di popolo, non chierici di Stato!» (omelia del 25-04-2021). Riecheggia in queste semplici e dirette espressioni un'altra immagine cara al Pontefice: il Pastore è colui che sta davanti al gregge per condurlo, in mezzo per sostenerlo e accompagnarlo e al tempo stesso anche dietro per incoraggiarlo nel cammino e assicurarsi che tutti percorrano la strada giusta.

Ascolto, presenza salvifica e vicinanza sono i tre *desiderata* che il popolo di Dio indica alla sollecitudine dei Pastori. Tutti e tre, in effetti, sono atteggiamenti propri a Dio, tre caratteristiche che ne indicano l'agire. È lo stile di Dio; e null'altro viene chiesto ai Pastori se non di essere riflesso luminoso dell'amorevole sollecitudine del Pastore Eterno.

Daniele Civile

Monsignor Marini

La proposta per un cammino di fede attuale anche dopo 80 anni

12° appuntamento



Ci accingiamo a vivere il mese che nella tradizione cristiana è dedicato alla riflessione sulle verità eterne. E ci facciamo aiutare rileggendo una monografia che monsignor Marini pubblicò nel 1933 intitolata "La vita eterna".

Nella professione di fede, il Credo, affermiamo di credere nella vita eterna, di credere che "la vita che Cristo ci dona, è abbondante non solo per intensità, ma anche per durata, perché la vera vita è eterna". Subito Marini chiarisce i concetti basilari, ovvero: c'è una vita che ci attende dopo la morte fisica, una vita fatta "di eternità felice che è propriamente la vita eterna, complemento e corona della vita di grazia del tempo, e l'eternità infelice, cui conviene l'appellativo di morte eterna, conseguenza inesorabile dello stato di peccato, non ritrattato in vita". E sarà un giudizio a determinare la qualità della nostra vita eterna.

Il giudizio, secondo Marini, permetterà di assegnare "a ciascuno l'eternità rispondente lo stato, in cui si lascia la terra" e permetterà di "svelare i misteri della storia e farà comprendere all'umanità intera che le vicende dei popoli [...] non hanno fatto che completare il divino disegno".

Quale eternità attende l'uomo? A questa domanda Marini risponde descrivendo i luoghi dove la nostra eternità sarà concretamente vissuta: l'inferno o il paradiso.

L'inferno, dove drammaticamente si vivrà "la separazione", dove l'elemento "fuoco [...] pervaderà gli organismi, av-

volgerà le anime" in un tempo eterno come ratifica dello stato nel quale la persona avrà deciso nel corso della sua vita di porsi dinanzi alla chiamata alla santità.

Il paradiso, il luogo dove "gli eletti costituiscono la parte più grande", dove "la cognizione che gli eletti avranno di Dio sarà simigliante a quella che Dio ha di loro", e dove sarà l'estasi a impiegare l'eternità dei beati.

Alcune sottolineature importanti nel pensiero di Marini a riguardo vanno fatte e che ci permettono di coglierne l'originalità e la visione profetica.

Partiamo da una domanda: ma fuori della Chiesa ci sarà salvezza? "La Chiesa è il vello di Gedeone; ma la divina rugiada sparge le sue perle lucenti anche al di fuori": ovvero secondo Marini anche in ambiti lontano dalla Chiesa ci possono essere gli strumenti per non lasciarsi sfuggire l'opportunità di estasi. Cosa è l'estasi se non la "meraviglia", lo "stupore" di riscoprirsi nonostante tutto portatori di un pezzo della bellezza di Dio.

Marini non nega assolutamente la possibilità di perdersi ma sottolinea l'opportunità di non lasciarsi andare al non senso di una vita terrena non utile alla santità. "Siamo pezzi di cielo in cammino sulla terra", così ebbe a dire San Giovanni XXIII. Ritengo che questa frase possa aiutarci a percepirci come incarnazione storica dell'eternità di Dio già su questa terra.

Al termine Marini ricorda i suoi viaggi in Terra Santa: la Gerusalemme terrena specchio di quella celeste. E' vero che la bellezza delle strutture è un mezzo che ci avvicina a Dio ma è soprattutto il messaggio che certi luoghi danno a dare anima al cuore, a dare senso alle scelte, a cogliere il richiamo a vivere una vita vera, piena, bella.

"Gloria Tibi Trinitas".

continua (12) ... ■

Gennaro Pierri, teologo

Se Cristo tornasse sulla terra noi come lo accoglieremmo?

Se Cristo tornasse oggi? È la domanda intorno alla quale si articola il nuovo libro di padre Enzo Fortunato, edito dalle Edizioni San Paolo. Nella sua riflessione l'autore, francescano conventuale, direttore della Sala Stampa del Sacro Convento di Assisi, si confronta con i grandi autori della letteratura, tra cui Tolstoj e Flaiano, Dostoevskij e Michelstaedter, che hanno immaginato il ritorno del Signore sulla terra. Da "E se tornasse Gesù? La domanda al cuore del cristianesimo" (128 pagine, 14 euro) pubblichiamo l'estratto: "La parola, l'ascolto e la preghiera", che fa parte del I capitolo.

Scriveva Rainer Maria Rilke nelle sue *Lettere a un giovane poeta*: «Se la vostra giornata vi sembra povera, non accusatela. Accusate voi stesso di non essere abbastanza poeta per chiamare a voi le sue ricchezze». A volte siamo troppo chiusi in noi stessi per accorgerci di quanto di bello ci accade intorno. Dobbiamo insomma evitare quello che don Tonino Bello chiamava «complesso dell'ostrica»: «Siamo troppo attaccati allo scoglio. Alle nostre sicurezze. Alle lusinghe gratificanti del passato. Ci piace la tana. Ci attira l'intimità del nido. Ci terrorizza l'idea di rompere gli ormeggi, di spiegare le vele, di avventurarci sul mare aperto». A volte, per uscire in mare aperto ci vuole un richiamo. Il richiamo è quello della Parola che come insegna il cardinal Ravasi, ha un duplice movimento: centripeto, quando un'esegesi ci riconduce al cuore del testo biblico e alle sue verità; centrifugo quando riconosciamo che quelle verità sono per noi, riguardano la nostra vita. Dove altro può fiorire l'eterno se non nelle nostre esistenze?

Il messaggio evangelico è rivolto a tutti, è indirizzato «a tutte le nazioni» (Mt 28,19), a tutti i Gentili, «che sono chiamati a partecipare della stessa eredità, a formare lo stesso corpo, a essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo



» (Ef 3,6). «Unico è il popolo» di Dio, scrive il cardinal Ravasi. Insomma l'etero che si dà nella parola biblica è a disposizione dell'ascolto di tutti. Ma perché questo ascolto sia possibile le parole devono tornare a essere vive, proclamate, come nella tradizione ebraica, dove si parla di *miqra'*, di lettura pubblica della Parola divina, o come nelle nostre omelie. Questo della proclamazione è un aspetto che, come direttore di un giornale e formatore, come frate a contatto quotidianamente con molti fedeli, mi sta molto a cuore. Faccio mie le parole di Ravasi: le omelie, ma in generale ogni discorso pubblico che riguardi la fede, sono spesso meritevoli «dell'impetuoso giudizio di Voltaire, "simili come sono alla spada di Carlo Magno, lunga e piatta, perché ciò che i predicatori non sanno darti in profondità, te la danno in lunghezza"». Ma, solo se si riesce a testimoniare la Parola nella sua forza e sapienza, si rende giustizia all'idea di ecclesia, che significa proprio «convocazione». Ecco come si supera il complesso dell'ostrica. La Parola è capace di esprimersi in infinite lingue e, se pensiamo che nel mondo ne esistono 6500, è come se il messaggio biblico potesse raggiungere tutti. La Parola, ciò che gli Ebrei chiamano *Davar* e noi *Logos*, è il fondamento della creazione, è essa stessa creativa. Ricordate la *Genesi*: Dio nomina e proprio nel nominare crea. Pensate al Vangelo di Giovanni: «In principio era la Parola» (1,1). La Parola è la scaturigine della creazione ed è anche l'ancora della salvezza. Il poterla ascoltare, esserne in grado, è una grazia. «Il Signore vi parlò

dal fuoco: una voce di parole voi ascoltate; non un'immagine, voi vedeste; solo una voce» (Dt 4,12). Ecco perché è così importante

la proclamazione, l'oralità connessa alla Parola: con una battuta possiamo dire che Dio ci parla, più che scriverci. Pensiamo più al suono di una voce, che all'immagine delle lettere scritte. Esiste una melodia nella Bibbia che è importante quanto il significato. Mi è capitato di ascoltare il *Padre Nostro* in aramaico: sembra di udire una musica. La Parola, con Cristo, è *Logos* eterno e insieme voce. Ecco perché *shama'*, "ascoltare", è così rilevante e, non a caso, è il nono verbo per frequenza nell'Antico Testamento. Ancora Ravasi, nel suo libro *Verso la grotta di Betlemme*, spiega come l'ascolto sia una specie di catena: c'è «Colui che ascolta la preghiera» (Salmo 65,3), chi chiede la grazia di avere un «cuore che ascolta» (1Re) e chi è chiamato ad ascoltare: «Ascolta, figlio, l'istruzione di tuo padre» (Pro 1,8). «Orecchio di Dio, orecchio del padre, orecchio del figlio», riassume esemplarmente il cardinal Ravasi.

L'ascolto è di per sé una forma di preghiera. «Dio parla nel silenzio del cuore. Ascoltare è l'inizio della preghiera», diceva Madre Teresa di Calcutta. In questo senso, don Mazzolari ricorda che le chiese o sono vive o sono morte. La chiesa è la comunità dei credenti, siamo noi. A patto di essere cristiani vivi, ovvero cristiani che hanno incontrato e ascoltato il Cristo, allora, come vedremo, l'aspra denuncia di Nietzsche non regge. ■

Enzo Fortunato

Padre Agnello Stoia nuovo parroco della basilica Vaticana

«È una delle pagine iconiche della vocazione francescana», ha detto il cardinale Mauro Gambetti, arciprete della basilica papale di San Pietro e vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano, riferendosi al brano del Vangelo di Marco (10, 17-30) che narra l'episodio del giovane ricco, il quale rinuncia a seguire Gesù per non abbandonare i suoi beni. L'occasione è stata la messa celebrata domenica pomeriggio, 10 ottobre, in occasione dell'inaugurazione del ministero pastorale del frate minore conventuale Agnello Stoia, nuovo parroco della basilica Vaticana.

Proprio a partire «dalla parola ascoltata», il porporato ha augurato al religioso francescano di «essere pescatore e pastore come Simon Pietro, attento a cogliere i desideri più profondi di coloro che incontrerà e che Dio metterà sul suo cammino, per guidarli verso i pascoli ubertosi del Regno, offrendo loro la chiave per entrarvi».

Da parte sua, padre Stoia — 54 anni, originario di Pagani, in provincia di Salerno — prendendo la parola al termine della celebrazione, ha definito la basilica di San Pietro «un bellissimo specchio che ci restituisce lo splendore della luce di Cristo risplendente sul nostro volto, il volto della Chiesa». È lo Spirito che dà «la forma della cattolicità: questo è il santuario delle nazioni. Qui si respira aria pura battuta dallo Spirito percorrendo la terra dai quattro venti».

Si tratta, ha aggiunto il parroco, di «un piccolo mondo fatto di tante persone, artigiani e dirigenti, tecnici e umanisti, sagrestani e porporati, suore e operai padri di famiglia»: ognuno nel suo compito «rivolge uno sguardo e dice parole a questi spazi, imprime forme a queste pietre». E «anche io — ha aggiunto — sono chiamato a dire parole di visione e di profezia a questa porzione eletta del popolo santo di Dio per la sua santificazione in questo tempio santo: "Usciamo, dunque!"». Ecco allora l'invito a servire «tutti quelli che vengono sulla tomba del Pescatore come pellegrini e cercatori dell'asso-

luto», accogliendo quanti «desiderano celebrare qui momenti significativi della vita come il battesimo di un figlio o il proprio matrimonio», senza dimenticare i preti di Roma e le loro comunità, soprattutto le più lontane e periferiche.

Padre Stoia ha anche ringraziato i fedeli giunti dalla sua città natale, Pagani, da Nocera, «la città di Alfonso Maria de' Liguori», da Maddaloni, dall'Alta Valle del Calore, in particolare Montella, dove il parroco ha trascorso venti anni nel «convento di san Francesco a Folloni, che quest'anno inizia i festeggiamenti degli ottocento anni di fondazione». Senza dimenticare i fedeli romani, che frequentano la basilica dei Santi XII Apostoli, la parrocchia di Michelangelo, dove padre Stoia è stato parroco per quasi otto anni.

■ Padre Stoia inaugura il suo ministero come parroco di San Pietro

Nell'intervista a Vatican News, il sacerdote e frate minore conventuale, 54 anni, sottolinea lo stile sinodale e di Chiesa in uscita col quale intende proseguire l'impegno di parroco anche nella Basilica vaticana. Accogliere e vivere la familiarità, ci dice, è molto importante. "Nella chiesa dei Santi Apostoli di Roma, da dove provengo, ho visto sedere agli stessi banchi i 'principi' e i poveri: una vera gioia"

Con la Messa celebrata questo pomeriggio dal cardinale Mauro Gambetti, arciprete della Basilica di San Pietro, si inaugura il ministero pastorale di fra Agnello Stoia, frate minore conventuale, come parroco di San Pietro. La cerimonia potrà essere seguita dalle 15.45 in live streaming sul canale italiano Youtube di *Vatican News* al link:

Nato a Pagani, in provincia di Salerno, 54 anni fa, fra Agnello ha maturato la sua vocazione all'ombra del convento francescano di Sant'Antonio a Nocera Inferiore. Gli ultimi otto anni li ha vissuti come parroco ai Santi XII Apostoli, nel centro storico della capitale. Nell'intervista a *Vatican News* fra Agnello Stoia ci racconta gli stati d'animo, le funzioni ma soprattutto l'atteggiamento pastorale con cui si appresta ad esercitare il suo ministero:

Come si sente ad intraprendere questo incarico?

Il primo sentimento è quello della gratitudine. Gratitudine al Santo Padre, nei confronti del mio confratello Fra' Mauro. Sono senz'altro molto emozionato. In qualche modo mi sento alle spalle tanti volti, mi sento parte di un popolo di preti, mi sento di rappresentarli, ecco.

Con quale bagaglio di vita spirituale e di incontri preziosi, maturati in particolare nella precedente esperienza ai Santi Apostoli di Roma, si prepara a vivere questa nuova missione?

Innanzitutto la devozione agli apostoli, a Filippo e a Giacomo, adesso a Pietro, a



Simone e Giuda. Il dono della preghiera agli apostoli per tante situazioni che si sono sciolte. Mi porto l'insegnamento soprattutto dell'apostolo Giacomo nei confronti dell'accoglienza dei poveri, come dell'accoglienza dei ricchi. La gioia che ho avuto in quella parrocchia di veder seduti negli stessi banchi i 'principi' - perché la parrocchia dei Santi Apostoli è circondata da case principesche - e i poveri. Guardarsi con molto rispetto, con molto garbo: questa è una cosa bella di cui ringrazio Dio. Allo stesso tempo mi porto dentro tutta la dimensione del rapporto con le Chiese d'Oriente, il viaggio fatto a Smirne, per esempio, l'esperienza con la mia comunità francescana... E, ancora, quella con le persone che trovano per nove mesi riparo sotto i portici della chiesa (decine di persone, adulti e bambini, sfollate nel 2017 in seguito allo sgombero di un edificio occupato nel quartiere romano di Cinecittà, ndr). Soprattutto, poi, ripenso all'esperienza bellissima della Chiesa di Roma, considerato che per sette anni sono stato nel Consiglio presbiterale.

Ci si può chiedere se sia una novità

la figura del parroco a San Pietro...

In effetti più di qualcuno mi ha rivolto questa domanda. Il parroco esiste, certo, dagli inizi del '500, da quando è cominciata la nuova Fabbrica di San Pietro. Il parroco era ordinato per quanti desideravano, in questo 'santuario delle nazioni', ricevere soprattutto il Battesimo. Fino a trenta anni fa, in buona sostanza, ogni famiglia romana aveva almeno un figlio battezzato a San Pietro. Poi, il fatto che il centro di Roma si sia spopolato ha fatto sì che ci si sia allontanati verso la periferia.

Come interagisce il parroco con l'arciprete della basilica?

Sono il suo diretto collaboratore. Ne sono contento, in questo momento di riforma voluta da Francesco in tutta la Chiesa e nella Curia romana. La riforma ha bisogno di menti, nel mio caso di braccia, di supporto. Quindi sarò vicino a lui in questa opera. Così come mi sento vicino a tutte quelle realtà che operano all'interno della basilica, soprattutto per la accoglienza dei pellegrini, dei fedeli: i sanpietrini, i vigilanti, l'associazione di SS. Pietro e Paolo... C'è veramente un mondo all'interno, preposto sia alla manutenzione della basilica, che all'accoglienza delle persone in modo che si sentano al sicuro, guidate, abbiano dei punti di riferimento.

Ripenso a questo proposito a un volume da lei curato - presentato a giugno scorso ai sacerdoti romani - che incarna l'esortazione del Papa ad essere Chiesa in uscita. Ma come si fa, concretamente, presi dagli impegni più di 'ufficio' che spesso rischiano di prevalere? Quali sono gli insegnamenti raccolti nel libro che ritiene più utili per lei?

Sottolineo due cose: la prima è che nel centro storico di Roma uscire significa accogliere. Io sulla mia pelle ho vissuto tutto questo. Mi sono sentito Chiesa in uscita insieme alla comunità che ho accolto, nella misura in cui ho saputo accogliere. Perché ci sono molte realtà periferiche che vengono al centro e nel momento in cui si apre la porta e si presentano gli scrigni di spiritualità, di bellezza, di arte, di storia e lì si accoglie veramente, allora si vive una esperienza davvero incredibile. Quindi, mi piacerebbe vivere il fatto di essere parroco a San Pietro in uscita, vale a dire accogliendo le persone.

L'altra nota è quella della sinodalità, un percorso che abbiamo affrontato nel Consiglio presbiterale per un po' di anni. Lo Spirito ha soffiato forte, ci siamo trovati in mare aperto.

E comprendiamo peraltro che uno è lo Spirito perché noi lo abbiamo cominciato tempo fa questo cammino e adesso Papa Francesco con così forza lo compie. Del resto, lo aveva detto in occasione del 50° anniversario del Sinodo dei Vescovi, che la sinodalità è la sfida della Chiesa del terzo millennio. Sinodalità significa trovare le parole, le forme, gli organismi, reinventarsi, avere creatività per fare in modo che si cammini insieme. Io facevo parte del Vicariato di Roma, adesso faccio parte del Vicariato vaticano.

Di per sé sono due strutture della stessa diocesi ma camminano in pratica in modo indipendente. Ecco, un primo passo è stato chiedere al cardinale Gambetti e al cardinale De Donatis di partecipare al Consiglio dei Prefetti che, all'interno della Chiesa di Roma, è il Consiglio operativo dal punto di vista pastorale.

E quindi è bello che adesso ci sia qui anche il parroco di San Pietro. E' un modo anche questo per dire la sinodalità: affacciarsi, gettare un ponte perché - come ci ha detto Papa Francesco - non gli facciamo fare una brutta figura! Se proprio nella mia chiesa non si fa un percorso di sinodalità, mi fate fare una brutta figura, ha detto simpaticamente lo scorso 18 settembre quando ha radunato diversi fedeli nella Sala Nervi...

In effetti, l'inizio della sua missione in questa basilica coincide con l'inizio del percorso sinodale. Come vede questa combinazione?

Lo leggo tutto come una provvidenza. Troverò ispirazione nelle parole e nei gesti del Papa, giacché sono il parroco della sua basilica. Mi auguro di essere all'altezza, di poter tradurre nel modo più vivo e immediato il pensiero e l'azione di Papa Francesco.

Quale valore aggiunto può dare al suo ministero la spiritualità francescana di cui veste l'abito?

Ancora una volta mi riferisco a Papa Francesco, perché ha fatto dell'insegnamento di Francesco d'Assisi la linea guida del suo ministero petrino, quando ha parlato dell'evangelizzazione nei termini di uscire, di andare incontro alle persone,

di superare l'ideologia dello scarto.... E poi nella Laudato Si', in Fratelli tutti dove l'insegnamento di Francesco di Assisi diventa l'insegnamento di Pietro.... Ecco, io mi permetto di dire che mi sento veramente a casa. Aggiungo che - molti non lo sanno - la parrocchia dei Santi Apostoli era la parrocchia di Michelangelo per cinquant'anni. Adesso passare sotto il cupolone è un bel salto, però ci eravamo in qualche modo abituati...

Il suo sorriso aperto e solare fa supporre anche un senso dell'umorismo molto spiccato, umorismo a cui peraltro il Papa spesso richiama, invitando a non prendersi troppo sul serio...

E' una grande lezione di vita, ha ragione Papa Francesco. E spero anche di cadere dalla stanchezza.

Lui qualche anno fa nella Messa crismale ci ha detto: voglio dei preti stanchi alla fine della giornata. Comunque, in merito al sorriso, molto fa anche la genetica e la cultura di un popolo, l'essere del Sud e l'essere francescano.

Si sente spesso parlare della sfida di riportare la gente, soprattutto i giovani, nelle chiese. Quale, secondo lei, può essere la pista da coltivare per rinvigorire la frequentazione delle chiese come spazi per curare il rapporto a tu per tu con il Signore?

Io credo che la via sia sempre quella dello stare vicino, del 'perdere tempo' con le persone. Io ho perso tanto tempo. Prima di venire qui sono stato vent'anni in Irpinia in un convento abbandonato e sperduto, a Montella. Non c'era nessuno ma poi è bastato accogliere un gruppo di giovani che si sono passati la voce ed è diventato un popolo.

Stavamo insieme, pregavamo insieme, lavoravamo insieme, abbiamo mangiato quintali di polvere per pulire, riordinare. Ma loro si sono prestati. L'aspetto della familiarità per me è molto molto importante e ha segnato molto la mia vita. Non è una ricetta ma vedo che il Papa insiste su questo punto e sono convinto che questa sia la strada. ■

Antonella Palermo

Fonte: Vatican News

Appuntamenti parrocchiali vissuti nel mese di ottobre



"Camminare in una vita nuova: la transizione ecologica operativa la cura della vita" è il titolo della 16° Giornata per la Custodia del Creato, iniziativa voluta dalla CEI in sintonia con altre comunità ecclesiali. Questa manifestazione si è svolta anche a Ravello il 9 ottobre scorso. Alle ore 16 nella chiesa di Santa Maria a Gradillo ragazzi, genitori, catechiste, parroci con la presenza dell'Arcivescovo Orazio Soricelli hanno partecipato all'evento. Dopo un breve saluto da parte dei sacerdoti delle tre parrocchie di Ravello, i ragazzi del terzo anno della scuola secondaria di I° grado dell'istituto Comprensivo Ravello-Scala, guidati dal prof. A. Bartiromo, hanno illustrato con l'aiuto di foto e grafici lo stato di salute della Costiera Amalfitana.

I bambini della scuola primaria, invece, hanno presentato una breve rappresentazione teatrale in cui gli elementi del Creato dialogano tra di loro e spiegano l'uso proprio o improprio che ne fa l'uomo. Con un canto gioioso dedicato a Madre Terra si è conclusa la prima parte di questo incontro.

La seconda si è svolta all'aperto nei Giardini del Monsignore dove si è tenuto un momento di preghiera presieduto dal Vescovo, il quale ha illustrato, con una breve riflessione, il messaggio dell'enci-

clica "Laudato Si" di Papa Francesco, che ci offre spunti per realizzare la conversione ecologica richiesta dal cambiamento d'epoca che stiamo vivendo e per ricercare al contempo un diverso modo per animare d'amore la terra e le sue creature. A chiudere il partecipato evento i ringraziamenti da parte del neo sindaco di Ravello dott. Paolo Vuilleumier con un invito rivolto in primis ai ragazzi ad impegnarsi a rispettare l'ambiente il più possibile con piccoli sacrifici giornalieri, che, a lungo termine, daranno sicuramente buoni frutti. Il successivo 15 ottobre i bambini delle parrocchie ravellesi hanno partecipato ad un altro importante appuntamento, l'inizio del nuovo anno catechistico. Accompagnati da genitori e catechiste si sono incontrati al Duomo dove ad accoglierli c'erano Don Angelo, Don Raffaele, padre Aldo e padre Marcus. Il pomeriggio di festa dopo i saluti e un po' di musica è continuato con un intenso momento di preghiera. Quattro bambini di V e una catechista hanno letto il brano della Parola, che racconta di Samuele, ragazzo generoso, aperto e amico di Dio. Samuele è stato additato come modello per i fanciulli di Ravello in grado di aiutarli nel corso dell'intero anno a vivere gli incontri come appuntamenti con il Signore che chiama sempre, parla e aspetta il loro ECCOCI. E proprio attorno alla parola ECCOCI, disegnata su un grande cartellone, posizionato sul presbiterio i bambini hanno attaccato piccoli cartoncini colorati con scritto il loro nome. Nel ritornare ai loro posti hanno ricevuto delle piccole candele accese dal cero pasquale a simboleggiare la LUCE DI CRISTO che li accompagna sempre. È seguita la recita del Padre Nostro e dopo aver impartito la benedizione, i parroci hanno regalato ai bambini piccoli doni e... dulcis in fundo... caramelle a volontà. ■



Il giovane religioso ravellese, tra i fondatori con San Massimiliano Kolbe della Milizia dell'Immacolata, era nato a Londra nel 1896. All'età di 13 anni, nel 1909, vestiva l'abito dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali nel Convento di San Francesco in Ravello, dove restava fino al primo novembre 1911. Dopo aver completato gli studi ginnasiali a Bagnoregio, nel 1913 cominciava il noviziato presso il Sacro Convento di Assisi, emettendo la professione semplice il 4 ottobre 1914. Terminato il noviziato, era inviato a Montottone (Fermo) per gli studi filosofici. Per gli studi teologici veniva mandato a Roma, dove moriva alla giovane età di 22 anni, il 31 ottobre 1918, nel Collegio Internazionale Serafico in via San Teodoro al Palatino. Dal 25 novembre 2004 i suoi resti mortali riposano nella chiesa di San Francesco di Ravello. A seguito dell'Editto del vicariato di Roma, del 25 ottobre 2018, con cui si annunciava l'apertura della causa di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio fra Antonio Mansi, aperto l'8 marzo 2019 nel Palazzo Apostolico di San Giovanni in Laterano. Quest'anno la ricorrenza "mansiana" avverrà senza il suo storico e grande animatore, il compianto P. Gianfranco Grieco, scomparso lo scorso 6 marzo, che al frate ravellese aveva dedicato la biografia: "Il figlio più grande. Vita di Fra Antonio Mansi (1896-1918)", presentata in occasione del centenario della morte, nel

Annalisa Vitale

Ravello ricorda il Servo di Dio Fra Antonio Mansi

Domenica 31 ottobre, presso la chiesa conventuale di San Francesco, nel corso della celebrazione festiva, è stato ricordato il Servo di Dio fra Antonio Mansi, nel giorno in cui si commemora annualmente il pio transito, avvenuto a soli 22 anni, il 31 ottobre 1918, a Roma.

Dopo l'omelia, il celebrante ha affidato a un messaggio il ricordo di fra Antonio: «Nella circostanza di anniversari il nostro spirito è sollecitato a respirare la presenza e la personalità delle persone che intendiamo commemorare. Oggi commemoriamo il Servo di Dio fra Antonio Mansi, nell'anniversario della sua morte. Fu testimone di santità e di servizio, che ha onorato la città di Ravello. L'apertura del processo di Beatificazione di fra Antonio ha segnato i nostri animi e ha aperto un solco luminoso su Ravello, sulla Costiera e nella Chiesa stessa. Conosciamo la statura di questo giovane non comune, che con la sua breve esistenza ci ha lasciato un esempio di vita esemplare, di profonda fede e di acceso amore al Signore. I nostri tempi, sfaldati, impoveriti per la carenza di valori, hanno bisogno di queste fulgide figure, che incidono nel profondo delle coscienze e trasmettono un vibrante richiamo sul senso della vita. Preghiamo il servo di Dio fra Antonio per noi e per il popolo di Ravello, nella speranza di vederlo presto innalzato agli onori degli altari!». Questa speranza, però, deve essere alimentata dall'impegno della comunità diocesana, religiosa e civile nel favorire la conoscenza del giovane religioso ravellese, modello di virtù per le nuove generazioni. ■

Costiera e nella Chiesa stessa. Conosciamo la statura di questo giovane non comune, che con la sua breve esistenza ci ha lasciato un esempio di vita esemplare, di profonda fede e di acceso amore al Signore. I nostri tempi, sfaldati, impoveriti per la carenza di valori, hanno bisogno di queste fulgide figure, che incidono nel profondo delle coscienze e trasmettono un vibrante richiamo sul senso della vita. Preghiamo il servo di Dio fra Antonio per noi e per il popolo di Ravello, nella speranza di vederlo presto innalzato agli onori degli altari!». Questa speranza, però, deve essere alimentata dall'impegno della comunità diocesana, religiosa e civile nel favorire la conoscenza del giovane religioso ravellese, modello di virtù per le nuove generazioni. ■

Costiera e nella Chiesa stessa. Conosciamo la statura di questo giovane non comune, che con la sua breve esistenza ci ha lasciato un esempio di vita esemplare, di profonda fede e di acceso amore al Signore. I nostri tempi, sfaldati, impoveriti per la carenza di valori, hanno bisogno di queste fulgide figure, che incidono nel profondo delle coscienze e trasmettono un vibrante richiamo sul senso della vita. Preghiamo il servo di Dio fra Antonio per noi e per il popolo di Ravello, nella speranza di vederlo presto innalzato agli onori degli altari!». Questa speranza, però, deve essere alimentata dall'impegno della comunità diocesana, religiosa e civile nel favorire la conoscenza del giovane religioso ravellese, modello di virtù per le nuove generazioni. ■



Fra Antonio Mansi

2018. L'instancabile animatore delle iniziative legate alla presenza francescana a Ravello è stato ricordato con commozione da padre Francesco Capobianco, al termine della celebrazione eucaristica, cui hanno preso parte i familiari di fra Antonio e nutrito gruppo di fedeli.

Dopo l'omelia, il celebrante ha affidato a un messaggio il ricordo di fra Antonio: «Nella circostanza di anniversari il nostro spirito è sollecitato a respirare la presenza e la personalità delle persone che intendiamo commemorare. Oggi commemoriamo il Servo di Dio fra Antonio Mansi, nell'anniversario della sua morte. Fu testimone di santità e di servizio, che ha onorato la città di Ravello. L'apertura del processo di Beatificazione di fra Antonio ha segnato i nostri animi e ha aperto un solco luminoso su Ravello, sulla

Costiera e nella Chiesa stessa. Conosciamo la statura di questo giovane non comune, che con la sua breve esistenza ci ha lasciato un esempio di vita esemplare, di profonda fede e di acceso amore al Signore. I nostri tempi, sfaldati, impoveriti per la carenza di valori, hanno bisogno di queste fulgide figure, che incidono nel profondo delle coscienze e trasmettono un vibrante richiamo sul senso della vita. Preghiamo il servo di Dio fra Antonio per noi e per il popolo di Ravello, nella speranza di vederlo presto innalzato agli onori degli altari!». Questa speranza, però, deve essere alimentata dall'impegno della comunità diocesana, religiosa e civile nel favorire la conoscenza del giovane religioso ravellese, modello di virtù per le nuove generazioni. ■

Costiera e nella Chiesa stessa. Conosciamo la statura di questo giovane non comune, che con la sua breve esistenza ci ha lasciato un esempio di vita esemplare, di profonda fede e di acceso amore al Signore. I nostri tempi, sfaldati, impoveriti per la carenza di valori, hanno bisogno di queste fulgide figure, che incidono nel profondo delle coscienze e trasmettono un vibrante richiamo sul senso della vita. Preghiamo il servo di Dio fra Antonio per noi e per il popolo di Ravello, nella speranza di vederlo presto innalzato agli onori degli altari!». Questa speranza, però, deve essere alimentata dall'impegno della comunità diocesana, religiosa e civile nel favorire la conoscenza del giovane religioso ravellese, modello di virtù per le nuove generazioni. ■

Costiera e nella Chiesa stessa. Conosciamo la statura di questo giovane non comune, che con la sua breve esistenza ci ha lasciato un esempio di vita esemplare, di profonda fede e di acceso amore al Signore. I nostri tempi, sfaldati, impoveriti per la carenza di valori, hanno bisogno di queste fulgide figure, che incidono nel profondo delle coscienze e trasmettono un vibrante richiamo sul senso della vita. Preghiamo il servo di Dio fra Antonio per noi e per il popolo di Ravello, nella speranza di vederlo presto innalzato agli onori degli altari!». Questa speranza, però, deve essere alimentata dall'impegno della comunità diocesana, religiosa e civile nel favorire la conoscenza del giovane religioso ravellese, modello di virtù per le nuove generazioni. ■

Costiera e nella Chiesa stessa. Conosciamo la statura di questo giovane non comune, che con la sua breve esistenza ci ha lasciato un esempio di vita esemplare, di profonda fede e di acceso amore al Signore. I nostri tempi, sfaldati, impoveriti per la carenza di valori, hanno bisogno di queste fulgide figure, che incidono nel profondo delle coscienze e trasmettono un vibrante richiamo sul senso della vita. Preghiamo il servo di Dio fra Antonio per noi e per il popolo di Ravello, nella speranza di vederlo presto innalzato agli onori degli altari!». Questa speranza, però, deve essere alimentata dall'impegno della comunità diocesana, religiosa e civile nel favorire la conoscenza del giovane religioso ravellese, modello di virtù per le nuove generazioni. ■

Costiera e nella Chiesa stessa. Conosciamo la statura di questo giovane non comune, che con la sua breve esistenza ci ha lasciato un esempio di vita esemplare, di profonda fede e di acceso amore al Signore. I nostri tempi, sfaldati, impoveriti per la carenza di valori, hanno bisogno di queste fulgide figure, che incidono nel profondo delle coscienze e trasmettono un vibrante richiamo sul senso della vita. Preghiamo il servo di Dio fra Antonio per noi e per il popolo di Ravello, nella speranza di vederlo presto innalzato agli onori degli altari!». Questa speranza, però, deve essere alimentata dall'impegno della comunità diocesana, religiosa e civile nel favorire la conoscenza del giovane religioso ravellese, modello di virtù per le nuove generazioni. ■

Costiera e nella Chiesa stessa. Conosciamo la statura di questo giovane non comune, che con la sua breve esistenza ci ha lasciato un esempio di vita esemplare, di profonda fede e di acceso amore al Signore. I nostri tempi, sfaldati, impoveriti per la carenza di valori, hanno bisogno di queste fulgide figure, che incidono nel profondo delle coscienze e trasmettono un vibrante richiamo sul senso della vita. Preghiamo il servo di Dio fra Antonio per noi e per il popolo di Ravello, nella speranza di vederlo presto innalzato agli onori degli altari!». Questa speranza, però, deve essere alimentata dall'impegno della comunità diocesana, religiosa e civile nel favorire la conoscenza del giovane religioso ravellese, modello di virtù per le nuove generazioni. ■

Salvatore Amato

TESTIMONI della Santità Una vita all'insegna della carità

Il 9 Ottobre a Napoli è stato celebrato il rito della beatificazione della fondatrice delle Clarisse Cappuccine, vissuta a cavallo tra il XV e il XVI secolo Fu contemplativa e "imprenditrice" della carità. Il rito presieduto dal cardinale Semeraro. Nella sua lunga esistenza Maria Lorenza Longo, mossa dal soffio dello Spirito Santo, ha vissuto tutti gli stati di vita: sposa, madre, laica consacrata, monaca di vita contemplativa, fondatrice dell'ospedale degli Incurabili e delle clarisse cappuccine. Viene beatificata, sabato 9 ottobre, nel duomo di Napoli alla presenza delle clarisse cappuccine del monastero detto «delle Trentatrè» e di consorelle di altre comunità. Presiede il rito il cardinale Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, in rappresentanza di Papa Francesco. Le grandi opere da lei realizzate, come l'ospedale di Santa Maria del Popolo degli Incurabili e il protomonastero

delle clarisse cappuccine intitolato a Santa Maria in Gerusalemme, sono ancora vive. Di Maria Lorenza Longo (il cognome preso dal marito, era in origine Llonc, poi italianizzato) non si conoscono con precisione né il luogo, né l'anno di nascita. Di origine catalana, nata probabilmente a Lérida verso il 1463 dalla nobile famiglia Riquençà o Requesens, forse sedicenne sposò Juan Llonc, reggente del Consiglio di Aragona.

In seguito a una bevanda avvelenata, rimase paralizzata negli arti inferiori. In questo stato, su consiglio di un santo eremita, volle accompagnare il marito quando, nel 1506, fu nominato reggente della Cancelleria reale e destinato a Napoli, al seguito di re Ferdinando il Cattolico. Nel 1509 Juan moriva prematuramente e Maria Lorenza volle essere condotta in pellegrinaggio al santuario di Loreto, dove ottenne la grazia di una improvvisa guarigione. Tornata a Napoli, dopo aver provveduto alla sistemazione dei figli, si dedicò interamente all'esercizio della carità. Avviò nel 1519 la fondazione dell'ospedale degli Incurabili, costruito nella parte più salubre della città partenopea, inaugu-

rato nel 1522. Nell'acquisto di terreni e di case e nei lavori di costruzione dell'ospedale impiegò tutto il suo cospicuo patrimonio, facendo ricorso anche a ricchi donativi della nobiltà napoletana; né si vergognò di elemosinare i necessari sussidi. I malati cosiddetti "incurabili" erano gli affetti da sifilide. E il suo zelo la portò ad occuparsi anche delle donne di strada, a favore delle quali dette impulso a una comunità di "convertite", fondando per esse il monastero delle pentite. Nel 1530



Un ritratto di suor Maria Lorenza Longo tra le consorelle

arrivarono a Napoli i primi cappuccini e furono accolti da Maria Lorenza nelle dipendenze dell'ospedale. Tre anni dopo praticò la stessa opera di ospitale carità con i teatini. Presto si unirono a lei alcune donne, con le quali decise di dare vita a una nuova istituzione claustrale di francescane riformate a carattere contemplativo. Il 19 febbraio 1535 ottenne da Paolo III la bolla *Debitum pastoralis officii*, in virtù della quale era autorizzata a costruire per esse nei pressi dell'ospedale degli Incurabili un monastero "sotto la regola di Santa Chiara". Sembra che la morte sia avvenuta nell'ottobre 1539.

***Postulatore generale dei cappuccini
di CARLO CALLONI***

**Sposa, madre e poi religiosa Ora
Maria Longo sugli altari**

Sul sito "cappuccine33.it" le monache hanno attivato il conto alla rovescia, ormai da un mese, per calcolare in giorni, ore, minuti e secondi il tempo che separa dalla beatificazione di Maria Lorenza Longo (1463-1539), fondatrice dell'Ospedale degli Incurabili a Napoli e delle Clarisse Cappuccine. Domani alle 10.30 sarà l'arcivescovo della città partenopea Domeni-

co Battaglia ad accogliere in Cattedrale il prefetto della Congregazione delle cause dei santi, il cardinale Marcello Semeraro, che presiederà la celebrazione, e il cardinale cappuccino Celestino Aós Braco, arcivescovo emerito di Santiago del Cile, insieme al cardinale Crescenzo Sepe, arcivescovo emerito di Napoli. «È stato un iter lungo e tortuoso – spiega la monaca cappuccina suor Rosa Lupoli, vicepostulatrice della causa di beatificazione e badessa del monastero di Santa Maria in Gerusalemme a Napoli, detto "Le Trentatrè" – iniziato alla fine del 1800 ma su cui poi è sceso un velo di oblio. Il quale è stato sollevato nel 2004, quando nell'archivio diocesano sono stati ritrovati i documenti che attestano la prodigiosa guarigione nel 1881 di una nostra consorella, suor Cherubina Pirro, per intercessione di madre Longo». Maria Llorença Requesens Llong, nome italianiz-

zato appunto in Maria Lorenza Longo, nata probabilmente il 1463, in Spagna, forse a Lerida in Catalogna, di famiglia nobile, sposò nel 1483 Joan Llonc, vicerreggente della cancelleria di Ferdinando II d'Aragona. Nel 1506, con i suoi tre figli seguì il marito a Napoli, ma rimase vedova solo tre anni dopo. Sofferente per le gravi conseguenze di un avvelenamento da parte di una sua domestica, nel 1510 si recò in pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto per chiedere la grazia della guarigione. Che ottenne, il che la spinse a una vita di preghiera sempre più intensa. Vestito l'abito delle terziarie francescane, tornata a Napoli si dedicò alle opere di carità, inizialmente presso l'ospedale di San Niccolò. Grazie ai suoi beni edificò lei stessa nel 1519 l'ospedale di Santa Maria del Popolo, detto degli Incurabili, ancora oggi presente, di cui assunse la direzione. Nel 1526 fece sorgere una casa per prostitute pentite accanto al complesso ospedaliero. Nel 1533, dopo l'arrivo a Napoli dei Chierici regolari teatini, Maria Lorenza Longo scelse quale confessore il loro fondatore, san Gaetano Thiene. Sotto la sua guida ispirata maturò in lei l'idea

di abbandonare la direzione dell'ospedale per fondare una comunità religiosa contemplativa. Nel 1535 ottenne da Paolo III il consenso per la fondazione di un nuovo monastero sottoposto alla regola di santa Chiara (l'anno successivo il Pontefice concesse anche di elevare il numero delle monache a trentatré, in omaggio agli anni di vita terrena di Gesù, da cui il nome con cui anche oggi il monastero è conosciuto). Il legame tra le monache e i cappuccini fu sancito con un motu proprio sempre Paolo III nel 1538. Madre Longo morì il 21 dicembre 1539. «Poco prima di spirare – scrisse un suo biografo cappuccino – voltatasi verso le sue consorelle disse loro: “A voi pare che io abbia fatto grandi cose in opere buone. Ma io non confido in me stessa per nulla, confido solo nel Signore”. E mostrando la punta del mignolo aggiunse: “Un tantillo di fede mi ha salvata”. E disse questo con un'espressione di giocondità e con un viso bellissimo. Tenne sempre il crocifisso in mano. E poco dopo le parole riportate, baciandolo, disse tre volte “Gesù” e spirò». «La sua bruciante carità – commenta suor Lupoli – la portò ad inventare opere che ancora oggi sono di incoraggiamento a quanti guardano il prossimo, travagliato dalla vita, e si adoperano per lenirne le ferite. I 200 monasteri che oggi costituiscono l'ordine della Cappuccine nel mondo, testimoniano l'audace relazione della beata Longo con il suo Signore. Una donna a cui ispirarsi per trovare il coraggio di andare incontro e spalancare le porte a Cristo».

Suor Longo è beata. Semeraro: ha vissuto in ascolto di Dio

La vera misura della fede: quel “tantillo” che lei diceva di avere, ieri mattina, le ha aperto la strada per gli onori degli altari. Per Maria Llorença Requenses Llong, nome italianizzato in Maria Lorenza Longo, (nata probabilmente nel 1463, in Spagna, a Lerida in Catalogna e morta a Napoli nel 1539) ieri la città ha pregato e gioito. «Con le sue scelte di vita ha imitato sia Marta, sia Maria e nella sua vita c'è stata l'armonica composizione di contemplazione e di azione», spiega il cardinale Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, che ieri mattina, nella Cattedrale di Napoli, ha presieduto il rito di beatificazione della fondatrice dell'Ospedale Incurabili e

dell'Ordine delle Clarisse cappuccine, dette “Trentatré”. «Fu sposa, madre, laica consacrata dedita alla carità, monaca contemplativa e in tutti questi “stati” della sua vita fu sempre in ascolto della voce di Dio, che la chiamava ad essere portatrice di Cristo. Una donna per tutte le vocazioni», sottolinea il cardinale Semeraro. «Costante il suo impegno per comprendere in che modo avrebbe potuto realizzare il progetto di Dio nella propria vita, la Longo – prosegue il cardinale – rimasta vedova, fidandosi di Dio anche in quella circostanza, si mise al servizio della carità (fondando un ospedale) non solo per assistere gli ultimi fra gli ultimi, ma anche per accompagnare le persone emarginate all'incontro con Cristo». L'arcivescovo di Napoli, Domenico Battaglia, salutando le cappuccine oggi sparse in 200 monasteri nel mondo, ha ricordato il messaggio lanciato dalla Longo cinque secoli fa: «Qualsiasi donna ricca o povera, patrizia o plebea, indigena o straniera, purché incinta, bussi e le sarà aperto». «La santità – ha detto Battaglia – crea una rete virtuosa perché il santo santifica». È indubbio, ha aggiunto, che la Longo «è un esempio di santità che sa aprire cuori, occhi e mani». L'arcivescovo ha fatto riferimento all'impegno della beata accanto alle donne «per liberarle dal peccato e da ogni crudeltà». Madre Longo «perciò non è una figura storica, ma rappresenta il cuore pulsante della Napoli di oggi». Quella Napoli che si riconosce nelle vibranti parole di suor Rosa Lupoli, vice-postulatrice e madre badessa del monastero delle cappuccine che adoperava una similitudine con il mondo della pallavolo: «All'ultima azione abbiamo schiacciato con forza. E abbiamo ottenuto una vittoria che ha aperto una nuova storia per Napoli e per le monache cappuccine». Nonostante la fama di santità, fin quando era in vita, il processo di beatificazione della Longo, iniziato il 9 novembre 1880 si è concluso il 20 ottobre 2020: centoquaranta anni. La sua memoria liturgica è fissata per il 21 ottobre. Quel giorno alle 18, nel monastero di Santa Maria in Gerusalemme, ci sarà la Messa di ringraziamento.

L'Ospedale degli Incurabili presidio di cura da 5 secoli

Nella Napoli degli inizi del '500 aprire un ospedale come quello degli Incurabili – fu

inaugurato precisamente il 23 marzo 1522 – e dirigerlo per dieci anni fu certamente una grande sfida per una donna, per di più non originaria del luogo ma catalana. Maria Lorenza Longo fu mossa a quell'impresa probabilmente dall'esperienza della sua malattia e della guarigione ottenuta per grazia a Loreto, nel 1510. Questa radice di vita e di fede si poteva cogliere anche nell'assistenza spirituale che veniva data ai malati del nuovo ospedale, con la Messa quotidiana e la possibilità di confessarsi. Per seguire più da vicino le cure e i lavori, Maria Lorenza si trasferì proprio nei locali dell'ospedale e si mise a servire personalmente i degenti, anche cucinando e lavando per loro, inoltre «esortando e confortando» quelli più gravi. Gli Incurabili di quel tempo erano soprattutto le vittime del cosiddetto “male francese”, la sifilide, l'infezione che si diffondeva in particolare tra le prostitute. A loro la Longo si dedicava, china sulle sofferenze fisiche e spirituali di persone ai margini della società. E le prostitute convertite divennero poi infermiere del nosocomio. Quando Maria Lorenza si ritirò in clausura, le affidò alla duchessa di Termoli, Maria de Ayerbe, che nel 1538 realizzò per loro un monastero, vicino a quello delle Clarisse Cappuccine, così da assumerne lo spirito di riforma e di preghiera. Da sposa e madre, grande fu poi l'attenzione della fondatrice per le donne in attesa di un figlio. Nel chiostro dell'ospedale campeggia una sua frase trascritta su una lapide: «Qualsiasi donna ricca o povera, patrizia o plebea, indigena o straniera, purché incinta, bussi e le sarà aperto». Alla fine del XVII secolo l'ospedale disponeva di ben 1.600 posti letto; nella Napoli post-unitaria, i reparti di medicina, chirurgia, ostetricia e oftalmica costituivano delle eccellenze del sistema sanitario campano, con medici i cui nomi sono giunti fino a noi, come Domenico Cotugno, Antonio Cardarelli e Giuseppe Moscati. Nel 2019 l'ospedale è stato chiuso per un crollo strutturale. Nel gennaio 2020 la Regione Campania ha stanziato 100 milioni di euro per la realizzazione degli interventi di ristrutturazione: a distanza di cinque secoli il presidio Incurabili non ha ancora perso la sua vocazione. ■

Rosanna Borzillo
Fonte: Avvenire